

**INCLUSIONE E DIAGNOSI IN EDUCAZIONE**  
**CLASSIFICAZIONE INTERNAZIONALE SUL FUNZIONAMENTO DISABILITA'**  
**SALUTE (ICF – OMS - 2002)**

**Linee di Indirizzo per il suo utilizzo**

*Documento Meta*

**Andrea Canevaro – Elena Malaguti**

## **1. La logica dell'ICF**

Uno dei presupposti fondanti il processo di integrazione assume come motore dell'intervento un'azione capace di comprendere che le situazioni di difficoltà irreversibile sono accompagnate da molti elementi che rendono possibile l'intervento. La stessa connotazione irreversibile può assumere una connotazione positiva se esaminata con l'intento di scoprirne le potenziali risorse. Le quali, infatti, sembrano non essere riconducibili ad un danno; lo sguardo dell'educazione speciale porta a rovesciare uno statuto negativo in positivo, e a considerare le risorse che possono emergere da collegamenti, da connessioni e anche da interventi tecnici. Da questo punto di vista non considera il danno in sé estrapolandolo da un contesto sia storico che culturale e ambientale, ma da una situazione – “situazione di handicap” – che è composta da molti elementi, cercando di interagire con elementi costruttivi di riduzione del danno, compreso il danno dell'ignoranza. La stessa situazione di handicap, se estesa ed approfondita con elementi culturali che vanno oltre la pura apparenza, permette di realizzare una buona riduzione del danno o dell'handicap, scoprire le risorse, incontrare la persona ed i contesti. In una considerazione più specifica: qualora avessimo a che fare con una persona (uomo, donna, bambino, bambina) disabile con scarsi margini di cambiamento avremmo sempre la possibilità di interagire con gli elementi dei differenti contesti che consentono di migliorare la qualità di vita e quindi di ridurre l'handicap. Questa riduzione di handicap diventa fondamentale per capire la valutazione positiva della difficoltà, che permette anche il suo superamento, la scoperta delle risorse, la riorganizzazione positiva della vita – la resilienza -, la costruzione di un soggetto ed il suo *riposizionamento*. Significa rovesciare i termini rispetto ai contesti: non più come contenitori che difendono la normalità dalle intrusioni delle anomalie, ma costruzione di una nuova rete (o verifica di quella esistente) per capirne i vincoli e capire la costruttività delle ricerche di comunicazione. Da questo punto di vista non si tratta di operare per adeguare la differenza ad un contesto ma di una *co-costruzione* comune e dialogica che favorisce l'incontro fra le parti ed un percorso di inclusione sociale che riconosce le differenze, i diritti ed i doveri, le uguaglianze pur nella ricerca di azioni mirate, particolari, “speciali”. Secondo questa prospettiva, riteniamo che Le Nuove Linee di

indirizzo nello sguardo alla disabilità, proposte dalla Nuova Classificazione Internazionale sul Funzionamento, sulla Disabilità e sulla Salute promossa nel 2001 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) possono contribuire a rafforzare tale prospettiva e migliorare i processi di integrazione e di inclusione sociale. L'ICF è una classificazione e come tale deve essere assunta. Essa permette di misurare e descrivere il funzionamento della persona in differenti contesti; misura e descrive la condizione di salute in termini di funzionamento, attività e partecipazione sociale. Si tratta di distinguere tre livelli differenti e complementari che sottendono il suo utilizzo.

Il primo *meta*: permette di desumerne la logica sottesa all'ICF, i presupposti culturali, il modello di salute sotteso (biopsicosociale ed educativo) e i possibili collegamenti con altri strumenti quali il bilancio di competenze, il Progetto Educativo Individualizzato – Progetto di Vita, il Piano per l'Orientamento e la Formazione al Lavoro, attraverso l'incontro di differenti linguaggi, profili professionali e competenze esercitate dalle differenti professioni di aiuto ma non solo anche dalla persona disabile in primo luogo, dalla sua famiglia o dalle figure di riferimento. Il livello meta permette di comprendere che l'ICF non serve come insieme di codici e di numeri ma quale strumento di rivisitazione delle logiche sottese ai processi di integrazione e di sviluppo di un'azione di promozione di cittadinanza attiva.

Il secondo *diagnostico*: la costruzione di una diagnosi funzionale ed utile e l'utilizzo complementare con altri strumenti di classificazione e di codifica.

Il terzo *strumentale*: l'utilizzo e l'applicazione dello strumento ICF per la descrizione, misura e valutazione della condizione di salute applicata a differenti contesti e utilizzata secondo le specifiche competenze professionali senza invasioni di campo.

L'ICF E' un'opera che indica una modalità di diagnosticare molto diversa da quella che viene percepita come la funzione della *diagnosi*, che sarebbe, secondo alcuni, classificare e collocare in una certa categoria chi presenta delle difficoltà di natura costante o transitoria. Il nostro sguardo è più legato alle disabilità irreversibili – quindi ai deficit – e abbiamo bisogno di una *diagnosi* che sia *funzionale*.

La proposta dell'I.C.F. è ancora più radicale: “Lo scopo generale della classificazione I.C.F. è quello di fornire un linguaggio standard e unificato che serva da modello di riferimento per la descrizione della salute e degli stati ad essa correlati. Essa definisce le componenti della salute e alcune componenti ad essa correlati (come l'istruzione e il lavoro). I domini contenuti nell'I.C.F. possono, perciò, essere visti come *domini della salute e domini ad essa correlati*. Questi domini sono descritti dal punto di vista corporeo individuale e sociale in due elenchi principali: (1) Funzioni e Strutture Corporee e (2) Attività e Partecipazione” (O.M.S., 2002, p. 11).

Il concetto di salute viene aperto a elementi quali l'istruzione e il lavoro. Si può capire, di conseguenza, che non è un concetto ristretto e dimensionato unicamente sulla malattia/non malattia, star bene/star male quanto implicante una visione più ampia della qualità della vita e una possibilità di mantenerla anche se vi fossero possibili malattie, che esigono una riorganizzazione della quotidianità.

Nell'I.C.F. vi sono due elenchi principali: delle funzioni e delle strutture corporee, e chiunque vive nel contesto di vita di un bambino ha la possibilità di avere elementi di valutazione e di indicazione utile per questi aspetti; e ancora di più il secondo elenco riguardante Attività e Partecipazione. E' la possibilità quindi che i contesti di vita siano attivi nella ricerca di comprensione delle caratteristiche di un soggetto.

### **1. Cosa vogliamo intendere quando parliamo di indicatori**

La parola 'indicatore' dice con molta semplicità un modo di segnalare qualche cosa. L'indicatore che ci permette di sapere se abbiamo sufficiente benzina è un elemento permanente, oscillante tra il segno di pieno e di vuoto del serbatoio della benzina. Vi sono indicatori che invece si "accendono", manifestando la loro presenza, quando anche il problema si manifesta; e quindi hanno la funzione particolare di apparire e in questo modo avvisare di un rischio per potere rimediare ad un possibile danno. Di conseguenza possiamo distinguere tra indicatori permanenti, che hanno una visibilità costante, e indicatori che si manifestano unicamente in particolari situazioni.

Riguardo l'integrazione, vi sono indicatori che permettono di segnalare la presenza di un possibile danno quando, ad esempio, l'intero svolgimento dell'attività di un soggetto disabile è disancorato, sia come spazio fisico sia come modalità di intreccio di programmi e del lavoro di apprendimento e insegnamento, dal gruppo a cui fa riferimento il soggetto disabile stesso. Questo è un indicatore che si manifesta qualora per un lungo tempo vi sia una manifesta assenza di contatto tra l'individuo e il gruppo a cui appartiene, sia fisicamente – assenza dal gruppo per un lungo periodo – sia con le modalità di intreccio a cui facevamo richiamo.

L'interpretazione dell'indicatore, però, ci permette di mettere in chiaro se l'assenza e la lontananza non hanno invece favorito una possibile migliore integrazione del progetto educativo.

Sulla copertina allo scritto/strumento di Giancarlo Cottoni (2003), dedicato al Profilo Dinamico Funzionale, attorno al titolo dedicato al tema, vi è una corona circolare in cui sono iscritte quattro frasi: "Se è finto è inutile/se è completo è molto utile ma faticoso/ se è solo dinamico è quasi sufficiente/ se è solo funzionale è poco utile". Ci sembra un buon esercizio ricavare gli indicatori di qualità da queste frasi. Correndo il rischio di rindondanze pericolose, vorremmo dedicare una certa attenzione a quegli indicatori che permettono di esaminare il singolo

soggetto in riferimento alla comunità di appartenenza e lo vorremmo fare tenendo conto delle indicazioni ma soprattutto della logica che emerge dall'I.C.F. L'I.C.F. – Classificazione Internazionale del funzionamento della disabilità e della salute – proposta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità – O.M.S. – ha una logica richiamata più volte in vari scritti che riguarda la necessità di stabilire rapporti con i contesti. Scegliamo quindi – come gli studiosi richiamati – indicatori che devono sempre essere rapportati a dei contesti e non a contestuabili, astratti, assoluti o con pretesa di essere assoluti.

Vediamo dunque di scendere in alcuni indicatori che ci sembrano permettere una valutazione legata alla logica dell'I.C.F.

## **2. Dalla presa in carico in un contesto all'accompagnamento attraverso diversi contesti.**

Ai tempi degli istituti, la presa in carico prevedeva che dalla famiglia il soggetto venisse *preso in carico* dall'istituto. Si potrebbe dire che la vita di un soggetto disabile fosse organizzata in due “caselle”, e senza imprevisti visibili. La famiglia lasciava il compito di occuparsi del soggetto ad altri; e questi non dovevano necessariamente preoccuparsi di mantenere in vita i contatti con la famiglia e con il territorio di provenienza.

Quando la famiglia migrava, raramente tornava nel Paese d'origine ed i Servizi Sociali erano conformati secondo tale dinamica. I Servizi Sociali di un territorio avevano in archivio il nome del soggetto istituzionalizzato che, per quel servizio, era divenuto solo una pratica. Se dovevano corrispondere una retta, lo facevano, senza prendere in considerazione la situazione umana del soggetto stesso: senza sapere cosa faceva, come stava e quale potesse essere il suo progetto di vita, di cui non si parlava e non si aveva neanche idea che potesse esserci.

Con il passaggio all'*accompagnamento*, vi sono più contesti, che mutano e non possono essere adottati per sempre e, diventa obbligatorio seguire le dinamiche del cambiamento. Lo stesso ragionamento può essere utilizzato per le famiglie che mutano, come mutano i contesti. Se si crea una collaborazione con un gruppo familiare, si deve tener conto che ogni anno che passa si ha un gruppo familiare che ha un anno in più (processi d'invecchiamento, uscita di un membro dal nucleo familiare, ecc). La situazione degli istituti permetteva di non preoccuparsi del cambiamento: i contesti erano due ma alternativi e non interattivi: uno rimpiazzava l'altro.

Oggi si deve tener presente la pluralità di contesti, che interagiscono tra loro e creano delle dinamiche (*dinamica dei contesti*). Le parole *cambiamento* e *accompagnamento* vanno intese come superamento della subordinazione nella relazione d'aiuto, in cui c'è chi aiuta e chi è aiutato, superando note situazioni di vittimismo ed assistenzialismo. Ma l'introduzione dei contesti in luogo del contesto (*istituzione totale*) ha creato dei *cantieri permanenti* nei servizi, creando anche alcuni disagi. Accanto al rimpianto di una prassi sicura, vi può essere una sorta di euforia, da parte di

alcuni operatori nel considerarsi in continua trasformazione. Si è creata una situazione che viene con facilità definita complessa, e a volte questa parola sembra condizionare le professioni.

Vygotskij (1973, p.210) ha distinto due forme di modalità di pensare: il pensiero che ha definito *complesso* e quello *concettuale*. E' interessante che il termine *complesso* in Vygotskij abbia un significato molto diverso rispetto al suo uso attuale.

Nell'ambito educativo l'abuso del termine *complessità* è forse dettato dalle difficoltà che si incontrano. Può, però, diventare un alibi ed una rinuncia, indicando un livello di difficoltà elevato al punto di non consentire di essere scalato ed esplorato. Rinunciare, quindi, al ragionamento e alla comprensione, stabilendo che una certa realtà è complessa: questo mette il punto a ogni ulteriore procedimento di indagine. Al contrario, in Vygotskij, il termine *complesso* indica non tanto un'altezza maggiore di ragionamento, di intensità, quanto, piuttosto, un elemento primordiale, infantile, e difatti è accompagnato o sostituito anche dal termine *sincretico*: vi è un pensiero complesso o sincretico.

Cosa vuol dire Vygotskij? Indica in questo un limite nel ragionamento che è proprio dell'infanzia. Lo ricostruiamo con le nostre parole: è un modo di procedere che trasferisce le parole nei contesti concettuali in cui queste hanno dei sensi precisi, e le utilizza in disinvolta associazione con gli elementi di un unico contesto. Non a caso Vygotskij riflette sulla schizofrenia, che, anni dopo la sua scrittura sarebbe stata chiamata autismo infantile, e indica in quella particolare forma di dissociazione che fa produrre degli omologhi non rispondenti ad una realtà condivisa proprio la caratteristica del pensiero complesso. Pensiero complesso quindi è un pensiero limitato: è limitato a una famiglia di parole che si può allargare senza per questo cambiare contesto logico.

Il "pensiero concettuale", superando il pensiero complesso, è capace di evocare il contesto più adatto a dare senso e rilevanza semantica alle singole parole. E' capace, quindi, di produrre degli interrogativi anche senza risposta, mentre il pensiero complesso procede senza porsi interrogativi e avendo sempre risposte, anche casuali e senza nessi logici. La connessione logica diventa l'elemento vincolante ma anche costruttivo del pensiero concettuale.

L'I.C.F. permette di descrivere la reale condizione di salute della persona. In qualche misura significa la possibilità di osservazione e lettura nei differenti contesti di vita della persona (famiglia, ospedale, sul lavoro / a scuola, coetanei / o colleghi, centri di riabilitazione...).

L'attenzione ai differenti contesti permette di non richiudere l'individuo solo in un'unica posizione ma di costruirne una lettura ampia e globale a seconda della condizione, della situazione e dei contesti di appartenenza.

### **3. Pluralità di fonti**

Se ne desume la possibilità di osservare, leggere, scoprire, incontrare la persona disabile attraverso una pluralità di soggetti (famiglia, coetanei, colleghi, educatori, medici...) iniziando proprio dalla persona disabile.

#### **4. Le competenze per un percorso di vita.**

Riorganizzazione positiva della vita – **promozione della resilienza** - significa possibilità che un individuo si ricollochi rispetto a una mappa di percorso che ne permetta degli sviluppi diversi da quello che sembrava – per riprendere un termine utilizzato da Sergio Neri – il suo destino. La riorganizzazione positiva della vita necessita della possibilità di aiutare la persona a riposizionarsi: comprendere, dunque, che non si è su una strada nella nebbia e che bisogna solo seguire quel marciapiede, quella linea tratteggiata, ma scoprire che vi sono crocicchi, incroci, anzitutto per evitare di percorrerli senza badare a chi viene da un'altra direzione ma anche per capire la possibilità di cambiare strada migliorando la propria situazione. E' un linguaggio figurato ma neanche tanto. Vi è la possibilità, che abbiamo spesso praticato, di individuare un percorso che colleghi la situazione che una persona vive nell'attualità a un luogo ideale che vorrebbe raggiungere e che sembra precluso per la sua condizione, per il suo modo d'essere. E' possibile collegare questi due punti in un ipotetico spazio - mappa, scoprendo che non vi è il deserto tra i due punti: vi sono altri elementi che compongono il paesaggio della vita futura, collegata alla vita passata e alla vita presente: un paesaggio più ampio in cui ci si posiziona, apre possibilità di percorrere delle strade e di raggiungere delle posizioni più vicine a quel luogo ideale anche se non fosse raggiunto.

Riposizionarsi, riorganizzarsi positivamente la vita comporta anche la necessità che abbiamo di aprire la nostra mente a una circolazione maggiore di idee, di paesaggi, di immagini, e di possibilità. Questo è un elemento che ha delle profonde possibilità di collegamento col tema della *resilienza*. La resilienza si collega a vicende che hanno avuto due altri termini utilizzati, apparentemente molto diversi tra loro, in realtà collegabili. Con altri, l'autobiografia e la necessità di riprendere in mano la propria vita rileggendola, per capire quali elementi contiene che permettano altri sviluppi; e il dossier, in area francofona, o portfolio, in area anglofona, cioè la possibilità di riordinare gli elementi che hanno costituito il proprio percorso, farli diventare elementi visibili in un colpo d'occhio - e non più sovrapposti in modo tale che uno nasconde l'altro - e la possibilità di creare legami e sviluppi non previsti e ora invece visibilmente prevedibili. La visibilità degli elementi è l'elemento maggiore del portfolio, in un'organizzazione che abbia anche una felicità grafica tipica del buon dossier o portfolio.

E' la *riorganizzazione* della propria esperienza rispetto a un contesto allargato che permette di entrare in contatto con altre vite, di non chiudersi o di non pensare: "Bene, fatta questa esperienza tragica, finita! Passiamo ad altro, dedichiamoci agli affari". No, cerchiamo di tenere un

collegamento arricchente, che permetta di comprendere; questo elemento dell'autobiografia è fortemente presente in tante situazioni letterariamente valide, importanti, note, ma anche in tante altre situazioni più legate ad una piccola letteratura o connesse – e in questo caso si scivola verso la terapia – alla possibilità di ascolto dell'altro.

Le professioni deboli, o fragili, comprendono anche la professione di insegnante e di educatore. Molte volte riscontriamo che le nostre capacità di insegnanti ed educatori sono vincolate, appesantite, dalla necessità di riferirsi all'esperienza e questo può far nascere anche un sentimento di orgoglio. Quante volte sentiamo che un insegnante, nei confronti di una esposizione fortemente caratterizzata dal concettualismo, e forse qualche volta anche dall'accademismo, ritiene di dover dire con orgoglio che lui o lei si rifà all'esperienza, ed quindi ricco, o ricca, dell'esperienza! Riscattare il termine dell'esperienza non significa, però, non avere i vincoli che Vygotskij indica quando parla di pensiero complesso. E i vincoli sono quelli di non riuscire a superare un'utilizzazione eccessivamente monocontestuale delle proprie proposte.

L'impianto concettuale non è un'astratta e inutile teoria. Diventa l'elemento che permette di raggiungere lo scopo pratico più adeguato e permette di avere un "repertorio" – ci piace questa parola perché permette di avvicinare una professione che ha qualche lontana parentela con l'insegnamento, ed è la professione del teatrante – capace di variare li strumenti a seconda del bisogno, quindi anche capace di non farsi dettare gli strumenti dalle mode.

L'ondeggiare tra la relazione e il contenuto è segno di un limite che abbiamo chiamato *pensiero complesso*. La necessità è di arrivare a un *pensiero concettuale* che permetta di tenere dentro e la relazione e il contenuto, e di avere una pluralità di strumenti. E di incontrare le altre competenze professionali.

## **5. L'incontro delle competenze**

L'interesse maggiore dell'I.C.F. è rivolto al *funzionamento*, a capire "come funziona" un individuo. E non è tanto il funzionamento statico e decontestualizzato, quanto il funzionamento in proiezione e progettazione dinamica. Non quindi quello che oggi sa fare un individuo ma è quello che potrà fare introducendo nella propria vita dei cambiamenti. Già per Vygotskij era fondamentale la valutazione della dotazione unita al problema dello sviluppo culturale: "*noi pensiamo che per lo studio della capacità mentale è del tutto insufficiente valutare le proprietà naturali e innate della persona. [...] constatando una determinata condizione delle proprietà innate dell'uomo, noi determiniamo solo la sua "posizione iniziale" che, con un diverso sviluppo culturale, può dare risultati diversi*" (L.S. Vygotskij, A.R. Lurija, 1987, p. 246).

Accanto a queste parole, leggiamo nell'ICF: "Il *modello medico* vede la disabilità come un problema della persona, causato direttamente da malattie, traumi o altre condizioni di salute che

necessitano di assistenza medica sotto forma di trattamento individuale da parte di professionisti. (.....) Il *modello sociale* della disabilità, d'altro canto, vede la questione principalmente come un problema creato dalla società, e in primo luogo nei termini di una piena integrazione degli individui nella società. (.....) L'I.C.F. è basato sull'integrazione di questi due modelli opposti. Per cogliere l'integrazione delle varie prospettive di funzionamento, l'approccio utilizzato è di tipo "biopsicosociale" (O.M.S., 2002, p. 23).

Le limitazioni (handicap) sono relative ai contesti. L'handicap come dato permanente non esiste: esiste un certo handicap, ed è un processo. Lo svantaggio potrebbe rivelarsi più rilevante in un contesto, meno o addirittura scomparire in altri contesti. La possibilità di sviluppo di proposte il più possibile partecipate permette di avere l'incontro delle *competenze*.

## **6. Incontro di professioni competenti.**

La distinzione tra funzioni elementari e funzioni superiori è ormai classica, con una interpretazione schematica, e con i limiti di ogni interpretazione schematica. Non è una realtà ma è più un modello di riferimento. Cosa significa questo? Significa che se parliamo di competenze ci riferiamo alla necessità che chi opera abbia un modello di riferimento adattabile, in cui sia possibile sviluppare, dalle capacità, le competenze. Un operatore professionale, se ha solo delle capacità e non ha sviluppato delle competenze rischia di dover difendere la propria immagine di professionista capace, negando o sottovalutando l'ascolto della realtà.

Abbiamo richiamato l'interpretazione positiva del termine "debole", perché permette flessibilità, comprensione delle diverse realtà. Quante volte vi sono delle situazioni in cui siamo messi alla prova dalla necessità di adattare le nostre capacità alla realtà e non di squalificare la realtà ritenendola mancante rispetto alle nostre capacità! Se sviluppiamo competenze, dobbiamo fare un faticoso lavoro di adattamento e per questo bisogna avere un modello per non vivere una subordinazione alla realtà ma una cooperazione e un incontro che permetta di stabilire rapporti di scambio. Se un professionista non ha un modello rischia di farselo dettare dagli avvenimenti e in qualche modo di metterlo in subordinazione alle mancanze, perché gli avvenimenti sono dettati – il più delle volte – da situazioni di svantaggio e di difficoltà. Se il nostro procedere nasce dalle difficoltà, rischia di essere ancorato a una realtà non facilmente superabile; mentre noi dobbiamo farla evolvere e per questo abbiamo bisogno di un modello. "Modello" è una struttura flessibile, elastica, con dei punti fermi. Se l'elasticità e la flessibilità vengono scambiate con l'informalità e l'improvvisazione totali, il rischio è quello di avere un falso modello.

Avere dei punti fermi non significa affermarli in assoluto ma metterli nella relativizzazione che ogni modello, con la pretesa di essere tale, deve permettere. Il nostro slogan potrebbe essere

quello di avere un modello metodologico e molti metodi, evitando di avere quella confusione tra metodologia e metodo che permette di sacrificare tutta la realtà sempre a un solo metodo.

Tra le funzioni elementari e le funzioni superiori esistono dei mediatori. Vi sono possibilità che i mediatori possano essere rappresentati nella nostra organizzazione mentale più semplificata come scalini evolutivi che permettano di salire al piano superiore. Rappresentiamo le funzioni come un piano superiore che ha più vista, più possibilità, più capacità di organizzazione, avendo il panorama e riuscendo a vedere un orizzonte più vasto. Ha però sempre bisogno di scendere alle funzioni elementari perché è al piano terra che si trova la porta da cui possiamo accedere a percorsi. Non possiamo avere un'idea del nostro modello delle funzioni superiori come sostitutive e rigidamente evolutive nei confronti delle funzioni elementari. Le funzioni elementari hanno un compito di base; e senza base non funziona la vita. E' nelle funzioni elementari che troviamo quelle che definiamo le porte. Alle funzioni superiori sono riservate le finestre. Possiamo guardare e capire se vale la pena muoversi, finalizzare le nostre azioni grazie al fatto che gli occhi possono andare più lontano.

Ci vuole una scala per passare dal piano terra al piano superiore. Questa scala sono i mediatori. Cosa intendiamo per mediatori? Certamente anche la figura del professionista che entra in rapporto con le strutture di una comunità bisognosa di aiuto, di azione umanitaria. La cooperazione nelle professioni educative esige competenze di mediazione. Sono importanti mediatori che permettono di collegare le risorse di una comunità con l'assenza di risorse di un'altra comunità. Già questa è una funzione di mediatore. Se il mediatore rimane unico, non compone la scala; non c'è una scala di un solo enorme gradino, che non sarebbe percorribile. Se il mediatore vuole essere unicamente il tramite tra una condizione e un'altra, si immagina più che una scala un ascensore o un montacarichi, che ha bisogno di una struttura tecnologica, di energia, di uno spazio, di manutenzione, e di altri elementi che potrebbero non esserci.

A volte le professioni di aiuto sono più vicine ad immaginarsi nella funzione di ascensori; e quando terminano l'impegno, sparisce l'ascensore. Le funzioni elementari e le funzioni superiori rimangono senza collegamenti. Forziamo in questo schema e in questa immagine situazioni che, a volte al di là delle intenzioni, hanno sviluppi diversi. La buona capacità professionale, e quindi la buona competenza, deve far diventare intenzionale quello che a volte viene fuori casualmente: la presenza di più mediatori. Individuiamo due mediatori diversi come consistenza tra loro. Il primo è l'interprete. Un operatore o un'operatrice entra in una comunità dove si parla un'altra lingua: ha bisogno di un interprete. Sappiamo quanto è importante scegliere interpreti capaci, non troppo protagonisti, e che nello stesso tempo sappiano far passare un flusso di fiducia, che sappiano esserci

e non sparire dietro una fredda traduzione. Vi è il rischio di affezionarsi eccessivamente all'interprete, e quindi farlo diventare un protagonista.

L'altro mediatore è il progetto. Costruire un progetto, sapere fare un progetto è un mediatore. Può permettere di non riferirsi unicamente alla propria persona di professionista ma a un disegno, a una strutturazione, in cui con una progressione collochiamo tanto i professionisti quanto gli altri. Un progetto è anche una mappa con le approssimazioni simboliche di tutte le carte. Sulla struttura simbolica nascono le necessità di convenzione: è un codice per leggere la realtà, e non è la realtà. I mediatori diventano interessanti perché fanno nascere la possibilità di creare intercapedini, spazi, giunture flessibili tra i diversi elementi che compongono la realtà, e superare la compressione che una catastrofe può aver creato, impedendo di distinguere i vari elementi che compongono la realtà stessa.

La parola competenze racchiude un itinerario che dà respiro. Non possiamo schiacciare la capacità su un contesto ma dobbiamo articolare un percorso che permetta alla capacità di diventare competenza conoscendo un contesto. Ed è in questa simmetria che si realizza la possibilità di dare spazio e articolare nel progetto stesso la possibilità di lettura della realtà plurale e non della sola realtà catastrofica. Dicevamo di un effetto calamita che può dare il deficit. La stessa situazione : noi possiamo trovare una comunità che è calamitata, o piuttosto schiacciata dalla e sulla catastrofe, e viverla solo così. Va ripresa una possibilità di articolazione e di respiro. I mediatori hanno anche questa funzione.

## **7. Accogliere le novità sociali nelle competenze professionali.**

Oggi molte coppie di giovani cercano una soluzione attraverso la navigazione in internet e possono trovare proposte di soluzioni seducenti. Secondo Bauman, oggi il delirio di onnipotenza dell'umanità porta a pensare di non avere più limiti e se c'è un guasto, una rottura, c'è qualcuno, nel mondo, che sa ripararla (*globalizzazione delle informazioni*). La ricerca di soluzioni in internet da parte dell'utente, va ad incidere sul percorso con i servizi, perché ci possono essere operatori che si irritano terribilmente e non vogliono iniziative concorrenziali, in quanto ritengono che l'operatore debba essere l'unico collegamento con la scienza.

L'etno-psichiatra Toby Nathan, sostiene la necessità dell'abolizione di quello che chiama "il monoteismo riabilitativo", per promuovere "il politeismo riabilitativo". Vi sono molte situazioni di disabilità in cui agiscono diverse cause e vi è un intreccio multifattoriale. E' quindi possibile che le proposte siano composite, e che non sia sensato deciderne una sola ed esclusiva. È utile pensare alla sinapsi della rete neurale. La sinapsi è l'elemento che nella rete neurale combina il flusso di energia perché, uscendo da quel nodo, diventi costruttivo e non provochi sconquassi. Tutti devono pensare a fare sinapsi, e lo scambio avviene attraverso dei *mediatori*. I mediatori, o facilitatori, in

una società complessa, sono un punto di straordinaria importanza, poco curati e lasciati al caso ed alla precarietà (mediatori linguistici, mediatori LIS).

Nell'assistenzialismo, un disabile ha bisogno di una vicinanza non declinabile e senza cambiamenti: sembra che sia indispensabile stargli vicino fisicamente per anticipare desideri e bisogni. Vorremmo proporre di sviluppare una dinamica in cui si possa produrre una vicinanza nella lontananza, essenziale per lo sviluppo umano, e quindi per la comunicazione. Sembra una conclusione paradossale, e forse lo è. Ma tante buone prassi di socialità supportata dallo sviluppo delle competenze possono farci capire che nel paradosso c'è l'accettazione di una sfida: per quanto la disabilità sia composta da fattori multipli, è possibile essere vicini essendo fisicamente lontani; è possibile realizzare quell'attaccamento di cui parla Bowlby, che è tanto più autentico quanto più permette di allontanarsi senza perdere il contatto.

Sempre facendo riferimento al quadro concettuale di Vygotskij l'interesse maggiore della produzione vygotskijana per il linguaggio è dovuta al fatto che la parola è lo strumento per la formazione del complesso. Il linguaggio codificato permette di fare il passaggio dal semplice al complesso e dalla possibilità di organizzare una memoria. Il complesso – abbiamo già visto – si differenzia dal concetto per il rapporto che si instaura tra l'oggetto individuale e il nome del gruppo.

Il nome del gruppo permette di fare degli accostamenti e di stabilire un rapporto tra una figura e uno sfondo, tra un oggetto e un altro oggetto, tra oggetti simili in apparenza e dissimili in profondità, di stabilire rapporti di parentela tra elementi che apparentemente non hanno nessun rapporto tra loro e quindi di contenere non solo le caratteristiche dell'attualità del momento ma anche quelle che vengono elaborate e che possono essere scoperte come nuove grazie al fatto che permettono deduzioni. Il concetto di appartenenza, che risulta oggi particolarmente importante – ed il bisogno di appartenenza fa parte delle attuali attenzioni maggiori, perché sottoposto continuamente a pressioni di crisi - è possibile vederlo in senso allargato se ha delle opportunità di accostare i linguaggi, le lingue, e non di nominare tutto con una sola lingua.

Mettiamo in guardia dalla possibilità di attribuire al termine "linguaggio" una ampiezza esagerata; non abbiamo mai avuto troppo entusiasmo per l'espressione "linguaggio non verbale" se non ha una precisa indicazione di codici linguistici, come potrebbe essere la lingua italiana nei segni - abbreviata LIS - ma diventa anche la mimica spontanea, la prossemica. Questo non lo consideriamo linguaggio, questa è comunicazione, altra possibilità certamente importante, ma non nel quadro del linguaggio così come Vygotskij lo interpreta, e non solo lui.

Dobbiamo ricordare che molti studiosi concordano nel riferire al linguaggio la differenza tra umani e altri animali, le bestie. Qualcuno però, in una riflessione più originale, ha voluto attribuire agli umani un'altra caratteristica o una caratteristica distintiva maggiore che è quella del 'prendersi

cura'. Il prendersi cura è possibile grazie al linguaggio ed è una pratica efficace se il linguaggio è aperto e permette la partecipazione degli altri. Su questo vale la pena fare la riflessione legata all'invadenza di un monolinguismo – anche professionale -, che è il frutto di un certo modo di concepire l'economia che riassuntivamente viene indicata come 'globalismo'.

L'assunzione di un solo linguaggio non aperto e imposto è negativo per i propositi dell'I.C.F.

Diventa interessante capire quanta distanza ci sia tra chi vive un'interpretazione di ruolo professionale che non ascolta e non traduce, e chi va in direzione opposta e nella traduzione arricchisce, porta novità, ascoltando e non presumendo di capire tutto. Può domandare. "Il 'disordine' non è l'assenza di qualsiasi ordine, piuttosto lo scontrarsi di ordini privi di mutuo rapporto" (in R.Arnhem, 1974, p. 19). Arnhem, grande studioso della percezione applicata soprattutto per lui al campo dell'arte ma non solo, ci indica qualcosa di molto interessante che non può essere affrontato con spirito demagogico. Il disordine esiste, ma il dubbio che il disordine sia collegato all'ordine attraverso una rilettura e una possibilità di comprensione maggiore è l'elemento che ci permette di collegare questa citazione all'impostazione dell'I.C.F. e alla possibilità di far vivere le competenze professionali nei diversi ambiti – scolastico, sociale, sanitario, e anche amministrativo – in un impegno rinnovato ed entusiasmante.

## **8. L'integrazione nel linguaggio**

Il linguaggio è un elemento fondamentale per collegarsi alla realtà. Abbiamo bisogno di tenere distinta la parola 'linguaggio' dalla parola 'comunicazione'. Più volte abbiamo segnalato l'equivoco che si può ingenerare se si estende alla comunicazione non verbale l'espressione linguistica. La comunicazione non verbale può essere la mimica spontanea, la prossemica, il comunicare attraverso oggetti e molte altre manifestazioni di tipo spontaneo o a codificazione ridotta, vale a dire che riguarda unicamente il soggetto e alcune persone che hanno consuetudine a vivere con il soggetto stesso; potrebbero essere i familiari come anche gli educatori che hanno un lungo periodo di impegno accanto a un soggetto.

La comunicazione non verbale in tal caso è sicuramente un fatto positivo ma non è il linguaggio. Noi vorremmo indicare nel linguaggio un elemento che ha una codifica estesa, che riguarda un'intera comunità e può far vivere un'autonomia del soggetto all'interno di vincoli precisi che sono propri del linguaggio (codificato). Un indicatore importante consiste nel **verificare se vi è un'evoluzione nella conquista dell'autonomia nel linguaggio**, ovvero un'autonomia che sa permettere al soggetto di entrare in rapporto con una comunità estesa attraverso o il linguaggio della stessa comunità o attraverso elementi che permettono la decodifica e la ricodifica con il linguaggio della stessa comunità. I codici vicarianti possono in qualche modo accostarsi a questa indicazione.

Il soggetto ha un proprio linguaggio, e quindi ha **una propria autonomia linguistica, che sta dentro dei vincoli mobili propri di ogni linguaggio**. Questo aspetto è un indicatore interessante perché aggiunge alcune condizioni che hanno avuto un ampio dibattito, con opinioni anche contrapposte - e duramente - nella storia. Ci si potrebbe riferire a diversi esempi che riguardano gli autismi oppure la condizione della sordità.

Il linguaggio del soggetto sordo può essere interpretato o come quello di una minoranza linguistica che utilizza la Lingua Italiana dei Segni o LIS [ci sarà una LPS, Lingua Padana dei Segni? Cosa ne dice la nuova Costituzione in cantiere?]; oppure può essere intesa come una necessità tecnica per accedere al linguaggio dei parlanti attraverso la lettura labiale o altre più sofisticate modalità.

In entrambe le situazioni, però, il linguaggio del soggetto deve avere una possibilità di essere interpretato, letto, e quindi di raggiungere ed essere raggiunto, in una dimensione di reciprocità. E quindi a sua volta il soggetto deve interpretare, leggere e raggiungere ed essere raggiunto dalla comunità con cui vive una vita da augurare piena, fatta anche di spostamenti sul territorio, di percorsi dettati dalla necessità ma anche dal desiderio di incontro, di esplorazione. Questo significa che, con una caratteristica propria della minoranza linguistica, anche la LIS vive in una condizione particolare tra le comunità linguistiche: di diaspora cioè di dispersione in un altro tipo di comunità in cui è necessario che vi sia un addestramento e una **cultura dello scambio tale da permettere l'autonomia nel contesto allargato e quindi nella comunità linguistica non propria**.

Il grado di integrazione si misura anche da questo elemento. E' un primo momento valutativo dell'integrazione: un indicatore di integrazione che permette di raggiungere il rapporto con l'altra parte del sé riconosciuta dagli altri attraverso l'esplorazione del mondo, la capacità di avere dei processi e delle strategie prevedibili, capaci anche di accogliere gli eventi imprevisti, di far fronte all'imprevedibile e nello stesso tempo avere il linguaggio delle abitudini, ovvero delle attività ricorsive che caratterizzano la vita di tutti i giorni per un'ampia comunità, essendo nella condizione di parteciparne la vita informale.

Queste indicazioni sono importanti perché permettono di avere anche una caratteristica specifica dell'indicatore che è la **coevoluzione**: non è unicamente il soggetto che deve essere valutato per l'indicatore che presenta soggettivamente ma vi deve essere una corrispondenza nel contesto. Questo dovrebbe rappresentare una delle caratteristiche più interessanti nello studiare e proporsi indicatori di integrazione, del suo valore e della sua valutazione.

## **7. Dalle buone azioni alle buone prassi**

Siamo costantemente di fronte al malinteso delle buone prassi e costantemente è necessario ribadire che le buone prassi non sono le buone azioni singole. Sono un'organizzazione complessa per tutti e tale da poter garantire una percorribilità nel tempo.

Un secondo punto riguarda un aspetto dinamico delle buone prassi, ovvero che le buone prassi siano un **modello condiviso** che avrà aggiornamenti e che siano realizzate **con un processo continuo**, secondo opportunità ed occasioni. Nessuna bacchetta magica, ma una **capacità di tenere una direzione progettuale** e di realizzare giorno dopo giorno.

Dobbiamo dire che questi indicatori danno, in questo periodo, segnali fortemente negativi in molte delle condizioni in cui si sta svolgendo la scuola, prima tra tutte la precarizzazione. La precarizzazione del corpo docente, la sua frantumazione, la perdita della collegialità con l'indicazione di funzioni che ne rompono la quotidianità, non possono che essere indicatori di cattive prassi.

### **8. La riduzione di handicap**

Un indicatore molto preciso è quello che riguarda la capacità del gruppo educatori, e quindi del servizio nel suo insieme, di ridurre gli handicap. Questa è una dizione che ha sempre bisogno della precisazione: riduzione di handicap significa creare il presupposto per problematizzare e rendere distinguibili gli aspetti irreversibili che sono i deficit e gli aspetti che vanno invece verso una possibile variabilità che sono gli handicap e che dipendono dall'organizzazione del contesto, dalla possibilità di avere risorse e ausili, ecc.

### **9. La capacità di controllo del percorso da parte dei soggetti tutti ed anche del soggetto disabile**

Questo indicatore di qualità riguarda sostanzialmente la qualità del lavoro educativo ma anche alcuni elementi che fanno parte dell'organizzazione materiale del servizio all'interno del quale si opera. Non abbiamo una visione che riguarda unicamente la possibilità che ci sia da parte di un soggetto disabile il controllo del proprio percorso di apprendimento, elemento di grande importanza ma a cui non diamo un'importanza unica; vorremmo accompagnare questa capacità e possibilità di controllo con il controllo, ad esempio, del tempo, dei ritmi dell'organizzazione che a volte sono lasciati all'intuizione e alla capacità di conoscere spontaneamente l'esistenza dei soggetti, non **tenendo conto delle soglie percettive dei soggetti stessi.**

Occorre fornire più di una possibilità e su questo vi deve essere un lavoro specifico che riguarda l'organizzazione materiale della vita di servizio, permettendo di fare un passo avanti in un'integrazione che risulti beneficio per il soggetto disabile con una ricaduta ancora come beneficio per altri che disabili non sono ma che possono avere difficoltà più o meno nascoste dietro comportamenti di passività o di irrequietezza. Un soggetto ha la possibilità, nel controllare le azioni, di fare delle scelte e di finalizzarle al risultato che vuole raggiungere. E questo è uno degli aspetti che a volte viene totalmente trascurato non permettendo una buona integrazione perché sembra che ci sia una continua funzione di sorveglianza del personale, anche dell'insegnante specializzato per il

sostegno, che in qualche modo non valorizza queste stesse figure professionali e nello stesso tempo rende un servizio molto modesto alla qualità dell'integrazione: sorvegliare per dare i ritmi, per tenere ferma una situazione fino a quando non finisce l'orario in cui si deve fare una certa attività, ecc.

### **10. La presenza di mediatori efficaci**

La possibilità che vi siano dei mediatori è data dalla necessità di funzionare con un elemento che chiamiamo **automatismo evolutivo**. Non è necessario entrare in troppi dettagli per spiegare che le persone che apprendono – e quindi una classe, ancora ci riferiamo a un gruppo classe – devono percorrere una evoluzione che permetta loro di sapere usare gli oggetti, che sono dei mediatori efficaci per l'organizzazione degli apprendimenti.

L'apprendimento ha varie fonti: le fonti chiamate educatori sono estremamente importanti, ma se diventano le uniche fonti notate e notevoli sono appesantiti da un carico enorme. La possibilità che vi siano invece **più mediatori** – libri, schede, audiovisivi, ausili – riporta al livello dell'organizzazione di un ambiente plurimo. I mediatori diventano efficaci quando sono strutturati in modo tale da pensare che possano esserci soggetti con delle limitazioni sensoriali, di movimento, delle limitazioni di intelligenza.

### **Conclusioni**

Riteniamo l'ICF uno strumento che ha bisogno di essere utilizzato inserendolo all'interno di uno sfondo o quadro concettuale ampio che permetta di non essere ridotto alla semplice classificazione di codici. Esso, infatti, può favorire una prospettiva ampia che facilita una comprensione complessiva, longitudinale della persona disabile.

In sintesi l'ICF dovrebbe favorire:

- a) La conoscenza della persona disabile nei differenti contesti di vita
- b) La raccolta di informazioni attraverso una pluralità di fonti
- c) L'incontro con altri strumenti di analisi: bilancio di competenze, diario, P.E.I./ Progetto di vita....
- d) Il riconoscimento di barriere e/o facilitatori
- e) La raccolta di dati e la costruzione di una documentazione completa
- f) La costruzione di un progetto capace di riconoscere i deficit, valorizzare le risorse, ridurre gli handicap e riorganizzare gli apprendimenti e il percorso di vita

Esso permette di scegliere differenti campi di conoscenza:

- g) Gli ambienti
- h) Le Attività
- i) La partecipazione sociale

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- A.A, *ICF e Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, nuove prospettive per l'inclusione*, Erickson, Gardolo di Trento, 2009
- R. ARNHEIM, *Entropia e arte*, Einaudi, Torino, 1974 (1971). IDEM, *Verso una psicologia dell'arte*, Einaudi, Torino, 1969.
- P. BARATELLA, E. LITTAME' *I diritti delle persone con disabilità – Dalla Convenzione Internazionale ONU alle buone pratiche*, Erickson, Gardolo di Trento, 2009.
- J. BOWLBY, *L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino, 1972; ediz.originale 1969.
- Z: BAUMAN, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2002; ediz. Originale 2001.
- B. CYRULNIK, *Autobiografia di uno spaventapasseri- Strategie per superare le esperienze traumatiche-*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009
- E. MALAGUTI, *Educarsi alla resilienza*, Erickson, Gardolo di Trento, novembre 2005
- T: NATHAN, *Non siamo soli al mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; ediz. Originale 2001.
- S. NERI in S. NOCERA, *Il diritto all'integrazione nella scuola dell'autonomia*, Erickson, Gardolo di Trento, 2001.
- OMS, *ICF Classificazione Internazionale del Funzionamento, delle Disabilità e della Salute*, Erickson, Gardolo di Trento, 2002 (2001).
- P. VIEZZER, *Siamo speciali, storie per aiutare i bambini a capire alcune diversità*, Erickson, Gardolo di Trento, 2009
- L.S. VYGOTSKIJ, *Lo sviluppo psichico del bambino*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- L.S. VYGOTSKIJ, A.R. LURIIA, *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino. Studi sulla storia del comportamento*, a cura di M:S: VEGGETTI, Giunti, Firenze, 1987 (1930).